

# Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento



www.edizioniconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola, nell'università, nella ricerca e nella formazione

## SOMMARIO



### Editoriale

**1/L'apertura dell'anno scolastico e non solo**

### Lo scrigno

**2/ Notizie in breve**

A CURA DI LOREDANA FASCIOLLO

### Mercurio

**3/ Il bene, il male e Italo Calvino**

ERMANNO DETTI

### Politica e sindacato

**4/La scuola alla buona**

Inizio anno scolastico. La legge 107 alla prova

AMERICO CAMPANARI

**8/La politica del fare... male**

L'estate calda della scuola

CORRADO COLANGELO

**10/Da professionisti a impiegati**

Chiamata diretta: un disastro annunciato

MARIA GRAZIA FRILLI

**13/Un contratto pieno di novità**

Scuola non statale. Il Ccnl FISM 2016/2018

MASSIMO MARI

### Sistemi

**18/Lo studio che produce ricchezza**

La terza missione delle università

FABIO MATARAZZO

**23/La valutazione degli alunni del primo ciclo**

Un documento del Forum delle associazioni professionali del Veneto

### Polemiche

**26/La foglia di fico**

Torino-Milano

GIOVANNI SOLIMINE

### Pedagogie e didattiche

**27/L'esclusione sociale non è fatalità**

Ricordo di Bertrand Schwartz

MASSIMILIANO FIORUCCI

**30/Nuovi linguaggi per vecchi problemi**

Gli stereotipi di genere che la cultura

non rimuove

INTERVISTA A IRENE BIEMMI E DANIELA MOROZZI

DI ANNA MARIA VILLARI

**32/Scuola-città-natura**

Sistemi formativi integrati

FRANCO FRABBONI

### Saggi

**35/Il lungo viaggio della scuola italiana**

L'istruzione pubblica tra riforme, tagli

e demagogia

PAOLO CARDONI

### Tempi moderni

**43/La tragica epopea che unì poeti e popolo**

80 anni fa la Spagna precipitava

nella guerra civile

DAVID BALDINI

**51/La voce profonda della Spagna**

I Protagonisti/ 1936: ucciso Federico Garcia Lorca

AMADIGI DI GAULA

**52/Dalla parte della Repubblica**

La specola e il tempo/Antonio Machado

A CURA DI ORIOLO

**53/Il riscatto del lavoro e l'utopia camerale**

1892, Nasce la Camera del Lavoro di Roma

MASSIMO MARI

### Studi e ricerche

**59/Più formazione, meno istruzione**

Formazione continua in Italia/Rapporto Isfol

DANIELA PIETRI PAOLI

**62/Paese che vai, orario che trovi**

2016-17 Il calendario scolastico in Europa

CLAUDIO FRANCHI

**64/L'Italia in coda sull'istruzione**

Rapporto Ocse Education at a glance 2016

PINO SALERNO

### Arte tra etica ed estetica

**66/L'importanza di essere understatement**

Simone Carella (1946-2016)

MARCO FIORAMANTI

**69/Arte in un antico lavatoio pubblico**

Genova, quartiere Quezzi

RAFAEL F. LOBO

### Cultura e società

**70/La musica e le sue sorelle arti**

La terza edizione di Bibbiena Editoria Arte

GIOVANNI CARBONE

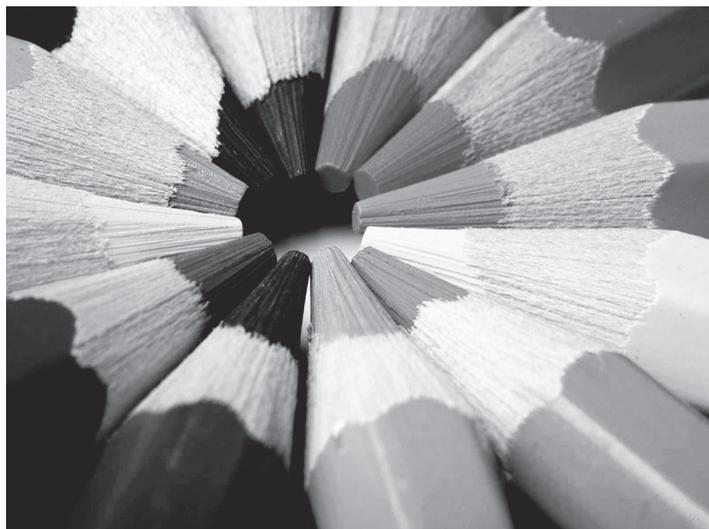
### Recensioni

**72/ Schede**

A CURA DI ANITA GARRANI

**Articolo 33** mensile promosso dalla FLC Cgil anno VIII n. 9-10-2016. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004 - Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118 - [www.edizioniconoscenza.it](http://www.edizioniconoscenza.it) - [redazione@edizioniconoscenza.it](mailto:redazione@edizioniconoscenza.it) - Abbonamento annuale: euro 50,00 - Per gli iscritti FLC CGIL euro 35,00 - sconti per RSU - PREZZO UNITARIO PER una copia euro 10,00 - Versamento su c/cp n. 63611008 - intestato a Valore Scuola coop. a r.l. oppure bonifico bancario. **Direttore responsabile:** Ermanno Detti **Direzione:** Renato Comanducci, Gennaro Lopez, Anna Maria Villari **Comitato scientifico:** Alessandro Arienzo, Emanuele Barbieri, Mariagrazia Contini, Francesco Cormino, Ermanno Detti, Massimiliano Fiorucci, Giuliano Franceschini, Caterina Gammaldi, Gennaro Lopez, Dario Missaglia, Giovanni Moretti, Alessandro Pazzaglia, Mario Ricciardi, Paolo Rossi, Francesca Serafini, Francesco Susi, Anna Maria Villari, Guido Zaccagnini, Giovanna Zunino - **In redazione:** David Baldini, Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo, Marco Fioramanti, Fabio Matarazzo, Luciana Risola, Paolo Serreri. **Layout, impaginazione, copertina:** Marco Fioramanti. **Stampa:** Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma - **Hanno collaborato a questo numero:** Amadigi di Gaula, Americo Campanari, Giovanni Carbone, Corrado Colangelo, Massimiliano Fiorucci, Franco Frabboni, Claudio Franchi, Maria Grazia Frilli, Anita Garrani, Rafael F. Lobo, Oriolo, Massimo Mari, Fabio Matarazzo, Daniela Pietri paoli, Pino Salerno, Giovanni Solimine.

Con una pervicacia degna di miglior causa il MIUR ha rifiutato qualunque proposta per evitare il caos che da quest'estate è caduto sulla scuola. I sindacati parlavano in forza dell'esperienza, il ministro e la sua dirigenza con l'arroganza. Un tale disastro - dal concorso, alla mobilità, alle immissioni in ruolo - non si era mai visto



## La scuola alla buona

AMERICO CAMPANARI

**L'**arroganza del Governo nel perseguire alcune scelte contenute nella legge 107/15 senza prevedere almeno un anno di transizione, combinata con la manifesta incapacità della dirigenza del MIUR nell'affrontare la complessità delle novità introdotte, ha prodotto un disastro mai visto. Altro che riforma della "buona scuola" per il futuro del nostro Paese, la prospettiva che abbiamo davanti è quella di una nuova "scuola alla buona"!

È sotto gli occhi di tutti il caos in cui ci si è trovati in questo inizio di anno scolastico non solo nelle scuole, ma anche negli uffici territoriali dell'amministrazione. E questo nonostante il MIUR si sia preso, con provvedimento urgente di legge, 15 giorni di tempo in più rispetto al passato per cercare di terminare correttamente le necessarie operazioni: dal 31 agosto degli ultimi anni, al 15 settembre di quest'anno. Si è assistito, con gli esiti della mobilità delle scorse settimane, allo spostamento di migliaia di docenti a centinaia di chilometri (ri-

spetto alla sede assegnata provvisoriamente per l'anno passato); in molti casi, troppi, senza alcun rispetto delle regole sottoscritte dallo stesso MIUR nel contratto sulla mobilità; senza alcun rispetto dei diritti delle persone; senza neanche la dovuta trasparenza su quanto accaduto. Ci sono stati migliaia di ricorsi con richiesta di conciliazione presentati per gli errori inspiegabili commessi dal MIUR, a fronte dei quali si è assistito a un goffo tentativo di minimizzare e a una proposta di conciliazione che si è rivelata un'autentica

## INIZIO ANNO SCOLASTICO. LA LEGGE 107 ALLA PROVA

presa in giro per oltre la metà dei docenti coinvolti. Si è rivelato fallimentare anche il tentativo di mettere una toppa, che si è dimostrata, in tanti casi, peggiore del buco.

Dopo il disastro della mobilità abbiamo assistito all'umiliante "roulette" della chiamata diretta da parte dei Dirigenti scolastici che ha riguardato migliaia di docenti neoimmessi in ruolo e diventati titolari sull'ambito territoriale, molti dei quali sono stati sottoposti a colloqui selettivi senza regole e attuati con le modalità più fantasiose. Le consuete operazioni di mobilità annuale (utilizzazioni e assegnazioni provvisorie) sono state fatte molto in ritardo, in fretta, in modo confuso e anch'esse sbagliate in molti casi. I concorsi per le nuove assunzioni si sono svolti anch'essi nel caos e, comunque, con forti ritardi. Da ultimo la presa d'atto, con le nuove immissioni in ruolo, che solo qualche centinaio di queste (di oltre 15.000 totali sui posti comuni) sono andate al Sud Italia; solo il 18% al Centro a fronte del 75% al Nord. Si è trattato di un esito annunciato ma conseguenza delle scelte irresponsabili del Governo con la mobilità straordinaria, così come prevista dalla stessa legge 107/15, non certo dal contratto.

Proviamo a ricostruire l'antefatto a quanto è accaduto negli ultimi due mesi per capire da dove nascono le cause.

### Da dove nasce il caos

Con la L. 107/15 il Governo ha di fatto voluto perseguire uno degli obiettivi su cui negli ultimi 20 anni si sono impegnati, senza riuscirci, vari governi della destra: il reclutamento diretto dei docenti da parte delle scuole. Un obiettivo che invece questo governo ha raggiunto. E in modo, se possibile, anche peggiore! Infatti, la proposta storica della destra è sempre stata quella che fossero direttamente le scuole a bandire i concorsi

per reclutare i docenti. Un fatto certamente inaccettabile per il sindacato, ma quanto meno sarebbe avvenuto attraverso un bando pubblico con regole certe, trasparenti, esigibili. Con la L. 107/15, al contrario, è sì lo Stato a reclutare su tutto il territorio nazionale (e non le singole scuole), ma poi sono i DS a scegliersi i docenti "idonei, adatti, migliori" per la loro scuola in modo assolutamente discrezionale, senza regole, senza trasparenza. Abbiamo assistito alla cosiddetta "chiamata diretta", uno degli aspetti della legge che, non solo per tutti i sindacati, ma anche per tanti giuristi, è ritenuto incostituzionale in quanto lede, oggettivamente, la libertà d'insegnamento garantita dall'art. 33 della Costituzione. Un docente, "scelto" dal Dirigente scolastico di una scuola e soggetto alla sua valutazione ai fini della riconferma dell'assegnazione, è oggettivamente condizionato e limitato nella sua autonomia professionale. L'altro punto altrettanto grave e inaccettabile è il "bonus" premiale connesso alla valutazione, anche questa assolutamente discrezionale, della prestazione del docente da parte dei DS. Anche questo è un aspetto che limita oggettivamente l'autonomia professionale dei docenti.

Lo strumento che la legge ha previsto per attuare la "chiamata diretta" è stata l'introduzione degli ambiti territoriali come nuova titolarità. Inizialmente per tutti i docenti neo assunti, ma poi via via anche per i "vecchi" assunti se decideranno di spostarsi dalla scuola dove sono ora, visto che la legge prevede per tutti la mobilità solo su ambito.

### Cosa è successo con la mobilità

Dopo una dura ed estenuante trattativa per definire il nuovo contratto sulla mobilità, alla luce dei vincoli imposti dalla legge 107/15, i sindacati sono riu-

sciti a ottenere (almeno per il 2016-2017, poi si vedrà per il futuro) che la mobilità per chi è titolare di scuola avvenisse sempre da scuola a scuola, e non da scuola ad ambito, quantomeno per la mobilità provinciale. Quindi con le vecchie regole. E non è un caso che in questa mobilità non ci sono stati errori. Per la mobilità tra province diverse e, soprattutto, per tutti i neoimmessi in ruolo non è stato possibile mantenere le consuete regole perché l'amministrazione ha voluto ostinatamente attuare quanto previsto dal comma 108 della legge: la cosiddetta mobilità straordinaria su tutti i posti e su tutta Italia, ma solo su ambito territoriale. Questa mobilità ha riguardato oltre 60.000 docenti neoimmessi in ruolo che hanno acquisito la titolarità non più su scuola ma su ambito. Questa prescrizione della legge (che il contratto non ha il potere di cambiare), ha reso la mobilità molto più complessa, se non altro perché non c'è più stato un numero limitato di preferenze (15-20) e la scelta non era espressa per una sola provincia, ma per tutta Italia ovvero per circa 400 ambiti e 100 province. Inoltre, dalle consuete e ben note tre fasi che ci sono sempre state (mobilità comunale, provinciale e interprovinciale attuate contestualmente per lo stesso grado di scuola), si è passati a una mobilità fatta in due tempi separati (la fase A e la fase B) e con ben 8 sequenze distinte. La fase A ha riguardato la mobilità comunale e provinciale su scuola; la fase B quella interprovinciale sugli ambiti di tutta Italia. Queste due fasi (una su scuola e l'altra su ambiti) non è stato possibile, per ragioni tecniche, effettuarle contestualmente. Questo fatto ha prodotto (e lo si sapeva) una prima iniquità: non è stato possibile riutilizzare i posti liberati nella seconda fase per mobilità in uscita per altra provincia per ottimizzare i trasferimenti provinciali (fatti nella fase precedente) perché questa prima fase si era già conclusa. Di conseguenza in alcune

Didattica e ricerca, i cardini dell'istruzione superiore. Ma oggi un terzo elemento si fa largo: le ricadute sul territorio e sul sistema produttivo della ricerca scientifica. La terza missione delle università comporta cambiamenti di sistema...



# Lo studio che produce ricchezza

FABIO MATARAZZO

**I**l testo unico delle leggi sull'istruzione superiore del 1933, il r.d. 1592, definiva, nell'art. 1, i fini dell'Università: "L'istruzione superiore ha per fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni".

La legge n. 168 del 1989, con la quale fu istituito da Ruberti il Ministero dell'università e della ricerca, all'art. 6, intitolato all'autonomia delle università

e degli enti di ricerca, individuava i compiti delle università nel terzo e nel quarto comma: "Le università svolgono attività didattica e organizzano le relative strutture nel rispetto della libertà di insegnamento dei docenti e della disciplina relativa agli ordinamenti didattici universitari"; [...] Le università sono sedi primarie della ricerca scientifica e operano per la realizzazione delle proprie finalità istituzionali, nel rispetto della libertà di ricerca dei docenti e dei ricercatori nonché dell'autonomia di ricerca delle strutture scientifiche". [...]

Anche il testo del disegno di legge sull'autonomia delle università e degli enti di ricerca, presentato sempre da Ruberti, approvato dal Senato nel febbraio del 1991 e trasmesso alla Camera, ma decaduto per la fine anticipata della legislatura, al terzo comma dell'art. 2, ribadiva che: "Le università svolgono funzioni didattiche e di ricerca, che esercitano nel rispetto dei principi di autonomia e di libertà di ricerca e di insegnamento." [...]

Da ultimo la legge 240 del 2010, nell'esprimere, all'art. 1, i principi ispiratori

## LA TERZA MISSIONE DELLE UNIVERSITÀ

della riforma, conferma anch'essa: "Le università sono sede primaria di libera ricerca e di libera formazione nell'ambito dei rispettivi ordinamenti e sono luogo di apprendimento ed elaborazione critica delle conoscenze; operano, combinando in modo organico ricerca e didattica, per il progresso culturale, civile ed economico della Repubblica".

Questo percorso diacronico testimonia quanto sia radicata l'idea delle funzioni universitarie prevalentemente, se non esclusivamente, dedite all'insegnamento e alla ricerca scientifica. Il quadro istituzionale, a dispetto delle novità che società ed economia della conoscenza hanno introdotto nel nostro contesto culturale e sociale, resta ancorato alla concezione tradizionale dell'università.

### L'università si apre al mondo...

Si affacciano però da qualche tempo attenzione e sensibilità nei confronti di un ruolo delle università più complesso e che, da aspetti ritenuti marginali e residuali, sembra destinato ad assumere progressivamente un'importanza sempre più incisiva e pregnante per il sistema universitario.

Il riferimento è alla "terza missione" sulla quale converrà focalizzare l'attenzione. La "terza missione" inizia a essere considerata tra gli impegni e le ricadute delle università negli anni '80 in seguito alla massificazione dell'istruzione superiore e all'aumento della domanda sociale nei confronti della accademia e delle sue attività. La rinnovata sensibilità culturale nei confronti dell'importanza della ricerca scientifica e dell'innovazione per lo sviluppo anche economico dei territori sui quali insiste l'università, ne evidenzia l'importanza e il ruolo protagonista.

La collaborazione università-impresa diviene una parola d'ordine che è ripetuta a ogni piè sospinto. In questo rap-

porto si intravede non soltanto un vantaggio reciproco ma anche un valore aggiunto interessante per l'ambiente culturale ed economico, arricchito da questa interazione e dai risultati in grado di produrre.

Di qui la ricerca e l'incoraggiamento, attraverso processi normativi o di indirizzo politico e amministrativo, di una imprenditorialità dell'accademia e di una managerialità dei suoi apparati di governo. Ne deriva una maggiore attenzione per tutte le forme di protezione della proprietà intellettuale e dello sfruttamento delle sue realizzazioni. D'altronde questo processo va di pari passo con il riconoscimento e l'esaltazione del ruolo della scienza e dell'innovazione per il progresso e lo sviluppo economico della società. L'università assume una diversa immagine e considerazione per lo sviluppo locale.

La generalizzata e progressiva riduzione dei finanziamenti statali all'istruzione superiore è un ulteriore incentivo a ricercare anche in questa nuova relazione con il territorio e l'economia qualche sostegno finanziario alternativo o concorrente.

L'eterogeneo concorso di questi motivi comporta l'archiviazione dell'università "humboldtiana"; della "turrus eburnea" impermeabile alle sollecitazioni esterne e ripiegata su di sé e sulla propria autonomia organizzativa e funzionale. Di questo, ancorché non vi sia traccia significativa a livello istituzionale, inizia a interessarsi la valutazione che, nella sua invadenza, è istituzionalmente incoraggiata e sollecitata in questa direzione anche dal ministero che ne offre un primo supporto normativo.

Il decreto del Ministro del 30 gennaio 2013, n. 47, sull'autovalutazione, l'accreditamento iniziale e periodico delle sedi e dei corsi di studio, definisce, all'Allegato E, gli indicatori e i parametri per la valutazione periodica anche della terza missione. La considerazione della terza missione si affaccia, dunque, tra le attività dell'Agenzia (ANVUR).

L'allegato E del decreto ne elenca indicatori e parametri: a) attività di divulgazione scientifica e culturale; b) numero medio di brevetti per docente negli ultimi dieci anni c) rapporto fatturato conto terzi e progetti di ricerca vinti in bandi competitivi rapportati al numero di docenti negli ultimi dieci anni; d) numero di *spin-off* degli ultimi dieci anni; e) numero di attività "extra mœnia" collegate all'attività di ricerca (es. organizzazione di attività culturali e formative, gestione di musei e siti archeologici, organizzazione di convegni etc.).

Accanto a questo tipo di valorizzazione economica, che però rende necessari processi di acquisizione esclusiva e proprietaria dei risultati della ricerca, contraddicendo in tal modo in radice con la sua essenza di libera espressione dell'ingegno, destinata ad arricchire una collettività indistinta e variegata, l'impegno delle università si traduce anche nella produzione di beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale destinati ad assumere non minore importanza. Possono essere proprio questi ultimi a porre nella migliore luce una funzione dell'università, e naturalmente degli enti di ricerca, che si propone preminente.

Si tratta di attività che producono prevalentemente beni pubblici. Si pensi alla produzione e gestione di beni culturali, alla sperimentazione clinica, alla formazione dei medici, al loro aggiornamento e più in generale al capitolo della formazione continua, ancorché assai poco sviluppato dai nostri atenei che lasciano in tal modo vasto campo libero a iniziative di agenzie o associazione private.

A differenza delle attività didattiche e di ricerca, che sono responsabilità individuali dei docenti, e che ne caratterizzano il loro stato giuridico, la terza missione va considerata a livello di strutture, riferendola essenzialmente agli atenei e ai dipartimenti, tenendo conto anche del rapporto con l'ambiente economico e sociale circostante.

## ... e il mondo entra nell'università

Alla terza missione sono senz'altro imputate le risorse economiche, acquisite direttamente dal sistema universitario in seguito alla stipula di contratti in conto terzi o alla cessione di brevetti o licenze, generati dalla ricerca. Non può essere considerato tuttavia marginale l'impatto della produzione di beni pubblici sociali, culturali ed educativi in termini di valore aggiunto originato dalla interazione diretta con la società.

L'Anvur ha pubblicato, ad aprile dello scorso anno, un manuale per la valutazione della terza missione nelle Università e negli Enti di Ricerca, dove sono descritte le scelte metodologiche:

*“La valutazione avverrà con il metodo della peer review informata. [...] Costituiranno oggetto di valutazione tutti gli elementi sui quali la scheda raccoglie informazioni, in riferimento all'attività di valorizzazione della ricerca (brevetti, spin-off, contratti conto terzi e convenzioni, intermediari) e all'attività di produzione di beni pubblici sociali e culturali (public engagement, produzione e gestione di beni culturali come musei, scavi archeologici e edifici storici, formazione continua, sperimentazione clinica). Tuttavia non è richiesto agli atenei di evidenziare attività in tutte e singole queste aree. La terza missione, a differenza delle attività di ricerca e didattica che sono dovere istituzionale di ogni singolo docente e ricercatore, è una responsabilità istituzionale a cui ogni ateneo risponde in modo differenziato, in funzione delle proprie specificità delle proprie aree disciplinari. Dalla eventuale assenza di iniziative in una o più delle aree indicate, qualora opportunamente motivata, non segue automaticamente una valutazione negativa”.*

[...]

*“La terza missione ha inoltre un'ineliminabile dimensione territoriale, dovuta*

*alla circostanza, attestata dalla letteratura scientifica, secondo la quale le ricadute della conoscenza prodotta dalla ricerca si manifestano con maggiore probabilità nelle vicinanze geografiche. [...] Anche dal lato del sistema delle imprese, è noto che la ricerca di collaborazioni avviene con maggiore intensità con i ricercatori localizzati nelle vicinanze. Nel caso della terza missione sociale, culturale ed educativa viene in evidenza la ricchezza della situazione territoriale in cui si trovano le università. [...] Esiste un'asimmetria tra valutazione della terza missione e valutazione delle attività tradizionali delle università come didattica e ricerca. Nel caso della didattica, l'uguaglianza dei titoli di studio garantiti dalla legge o da processi di accreditamento implica la necessità che la qualità dell'insegnamento sia omogenea su tutto il territorio nazionale, e che quindi i requisiti e i processi di quality assurance siano uniformi. Nel caso della ricerca, la natura internazionale delle comunità scientifiche impone la definizione di criteri di qualità del tutto indipendenti rispetto alla sede nella quale la ricerca viene svolta. La terza missione, al contrario, in quanto attività di interazione diretta con la società, risente anche della qualità complessiva della società con cui si interagisce”.*

Attualmente la terza missione non è un indicatore per la distribuzione premiale del FFO, ma nel caso la norma andasse in questa direzione, l'ANVUR propone che per questo si stanziino “risorse aggiuntive rispetto a quelle attualmente allocate nella quota premiale”.

## Competizione e valutazione

Il 27 giugno scorso il DM n. 458, “Linee guida sulla valutazione della qualità della ricerca (VQR) 2011-2014”, all'art. 2, comma 6, recita: “Nell'ambito del processo di valutazione e a fini conoscitivi

*sarà inoltre considerato [...] il profilo di competitività delle Istituzioni per le attività di 'terza missione'. [...] Oltre ai parametri che saranno definiti dall'ANVUR, dovranno essere considerati, come elementi comuni di valutazione, i seguenti aspetti: proventi dall'attività conto terzi, attività brevettuale, imprese spin-off. Tale valutazione potrà in ogni caso essere considerata ai fini del riparto dell'assegnazione delle risorse statali alle Istituzioni interessate.”*

Di recente l'ANVUR ha trasmesso alle università un documento preliminare sulle prossime “linee guida per l'accreditamento periodico delle sedi delle università e dei corsi di studio”, destinato, dopo i suggerimenti del mondo universitario, a diventare il testo che governerà il futuro processo di conferma o soppressione di corsi o istituzioni. Osserva l'Agenzia: “Accanto ai ruoli tradizionali dell'alta formazione e della ricerca scientifica, la cosiddetta terza missione comporta lo svolgimento di una molteplicità di attività, alquanto diversificate per tipologia, obiettivi e ambiti di svolgimento, che mettono in relazione la ricerca universitaria e la società, sia favorendo l'incontro fra ricerca e domanda di innovazione e di servizi, sia supportando le esigenze complessive di crescita educativa, culturale e sociale.

L'Ateneo è chiamato a monitorare, con le modalità ritenute opportune (creazione di un ufficio, designazione di uno o più delegati ...) lo svolgimento di tali attività, tramite la predisposizione di procedure idonee a garantirne il censimento sistematico, prive di modelli univoci nell'organizzazione universitaria. Oltre all'efficacia del sistema di rilevamento adottato, andrà verificata la capacità dell'Ateneo di valorizzare le proprie attività di terza missione, comunicandole in maniera adeguata, e di valutarne l'impatto sulla società, anche con specifica attenzione alle esigenze del territorio di riferimento”.

## LA TERZA MISSIONE DELLE UNIVERSITÀ

Ancora una volta, dunque, rischia di affacciarsi prepotente la logica del raffronto competitivo tra gli atenei, l'opportunità della selezione delle migliori performance, anche in questo campo, alle quali riconoscere, se possibile, premi e finanziamenti. Ma, in questo modo, seguendo di nuovo la logica che ispira da tempo tutta la strategia istituzionale nei confronti del sistema dell'alta formazione, si asseconda un ulteriore privilegio, avvantaggiando chi è già in posizione migliore e si trascura, invece, chi, pur non essendo in condizioni vantaggiose di contesto, è in grado di assicurare nei territori di riferimento un valore aggiunto superiore a quello delle istituzioni che possono presentare, anche per questo aspetto, risultati più numerosi e più ricchi per il loro ritorno economico. Se sarà questo l'intento che indirizzerà la valutazione, la prospettiva lascia perplessi.

Lo stesso CUN, del resto, sembra preoccuparsi che ci si avvii in questa direzione quando, nelle osservazioni sulle linee guida sottolinea: "La terza missione è un compito fondamentale degli Atenei e dei Dipartimenti, ma non di ogni singolo Corso di Studio; quindi la valutazione di tale aspetto può incidere sulla valutazione solo dei Corsi di Studio che hanno aspetti di terza missione fra i loro obiettivi specifici".

Infatti, se l'esito dei riscontri dei criteri indicati nel documento AVA (Autovalutazione, Valutazione e Accreditamento del Sistema Universitario Italiano) concorrerà a comporre la graduatoria che pretende di attestare una sorta di riconoscimento meritocratico delle istituzioni giudicate e tra loro poste a confronto, non si coglierà l'efficacia più significativa di questo compito ulteriore assolto dalle università.

La "terza missione" è destinata infatti a divenire, in seguito e in conseguenza dell'evoluzione globale della scienza e della tecnologia, che innegabilmente diluisce l'incisività del ruolo delle univer-

sità per la didattica e la ricerca, la migliore espressione dell'importanza della presenza di un'università in un ambiente territoriale, soprattutto quando esso sia nei bassi livelli dello sviluppo economico e sociale.

### L'università cambia ruolo e missione

Questa affermazione richiede forse qualche chiarimento. È indubbio che l'internazionalizzazione della ricerca, l'apporto collettivo ai suoi sviluppi, la rete attraverso la quale si coagulano gruppi e strutture interessati agli stessi temi, il più delle volte intersettoriali, abbia privato da tempo il docente universitario dall'essere protagonista e artefice esclusivo delle innovazioni nei diversi settori e della sua trasmissione attraverso l'insegnamento. Anch'esso è sempre più caratterizzato da metodologie e strumentazioni che consentono accesso a una pluralità di fonti che ridimensionano l'immagine e la caratteristica del docente universitario. Non è più colui che ha il predominio della conoscenza nel suo campo e la capacità di trasferirla ai suoi allievi quale viatico per affacciarsi al suo studio.

Ciò non significa svilire il suo ruolo. Anzi, la necessità di indirizzare, coordinare, selezionare fonti e prospettive, autorevoli o meno, non è certo di minor rilievo o importanza. Richiede infatti conoscenza vasta e aggiornata e capacità di confronto e di sintesi certamente non più agevoli di un insegnamento elitario e trasmesso con dichiarazioni assertive e non sottoposte al confronto con opinioni avverse o alternative. L'offuscarsi di questo ruolo tradizionale delle università è tuttavia ben compensato, dall'enucleazione e dalla considerazione più attenta del passato, del loro apporto al benessere complessivo della comunità della quale sono parte sempre più qualificata e efficace.

Ha iniziato a portarlo alla luce, in mi-

sura assai interessante e significativa, una ricerca promossa e realizzata dall'Università di Pisa insieme con l'IRPET, l'istituto regionale per la programmazione economica della Toscana. Presentata nell'ambito del seminario su "Università e territorio", il 6 luglio scorso, offre dati e considerazioni che non dovrebbero restare lettera morta ma indurre a ulteriori analisi e rinnovate e più approfondite riflessioni.

L'impatto economico e sociale dell'università sulla città e sul territorio è misurato e dimostrato in oltre 650 milioni di euro e circa 7.300 unità di lavoro tra città e provincia. Cifre che salgono a 810 milioni e 8.400 unità lavorative in ambito regionale e a 1.400 milioni e 13 mila unità a livello nazionale. Questo risultato è garantito dalla presenza dell'università. Non è poco ed è merito dell'Ateneo pisano aver studiato e analizzato la composizione di queste cifre e come si giunge a esse. La pubblicazione integrale della ricerca consentirà di approfondire le metodologie utilizzate ed esportarle in altri contesti con situazioni diverse per verificare se l'impatto può essere considerato equivalente o se eventuali elementi differenti lo diminuiscano o lo esaltino maggiormente.

La ricchezza creata dall'università è anche misurata in termini di prodotto interno lordo e di unità di lavoro attivate. Il PIL ammonta a più di 425 milioni a Pisa, arrivando a quasi il doppio a livello nazionale. Si è calcolato che per ogni euro di spesa dell'Ateneo si attiva una produzione di 1,71 euro nella provincia di Pisa, di 2,13 in Toscana, fino a 3,74 a livello nazionale. Un euro speso direttamente dall'università crea ricchezza sulla provincia di Pisa di 1,12 euro e ogni milione, sempre nella provincia, 20 unità che divengono 34 a livello di Paese.

È dunque condivisibile e da sottolineare la riflessione conclusiva dei lavori del rettore Augello, che, dopo aver sostenuto l'idea di promuovere studi sul modello del rapporto pisano anche a li-

vello di altri atenei e di complessivo sistema universitario, ha detto: “Da questo punto di vista sarebbe utile confrontare i livelli di produttività dell’investimento che si registrano nel settore universitario con quelli di altri settori che beneficiano di ingenti fondi pubblici.

Si scoprirebbe allora che investire nell’alta formazione e nella ricerca vuol dire sì puntare sul futuro, della società e dei nostri giovani, ma anche dare un impulso forte e dai ritorni immediati alle economie locali e del Paese in generale” (da “Il Tirreno” del 7 luglio 2016).

Ben vengano indagini, analisi e confronti. Sono importanti e urgenti per capire, meglio di quanto avvenga ora, il ruolo effettivo che oggi hanno assunto le università.

### Modificare i criteri della valutazione

Di certo fin d’ora si può dire che l’intervento della terza missione nel panorama tradizionale delle funzioni delle università dovrebbe alterare profondamente la logica e la finalità della loro valutazione. Le attuali considerazioni c.d. meritocratiche, criticate più volte per la loro filosofia competitiva, che si ritiene non abbia senso in settori che si sviluppano più e meglio con la cooperazione piuttosto che con la contrapposizione agonistica, sarebbero sovvertite se si desse il rilievo che stiamo vedendo crescere all’indotto complessivo della presenza universitaria piuttosto che ai risultati del suo impegno nella ricerca scientifica o nella didattica. La valutazione di queste due funzioni, al di là dei discussi e discutibili metodi con i quali si sviluppa, privilegia le università più accreditate e attrezzate a questi fini, premiandole ulteriormente con l’effetto di far “piovere sul bagnato” con effetti di progressiva ma irreversibile differenziazione di etichette e di ruoli.

Così operando però non si tiene conto

### LICENZIAMENTI ALL’UNIVERSITÀ TELEMATICA “MARCONI” DI ROMA

L’Università telematica Marconi ha annunciato 47 licenziamenti di personale tecnico-amministrativo su un organico di 279.

Fallita la trattativa con i sindacati che proponevano all’azienda un’altra procedura: dai piani di riqualificazione, al part-time e altre forme di flessibilità, a esodi volontari incentivati. Insomma un modo per venire incontro alle esigenze dell’azienda senza scaricare i costi solo sui lavoratori.

Ma non è stato possibile alcun accordo. Si finirà probabilmente da giudice che dovrà stabilire la legittimità dei licenziamenti.

L’Università telematica “Marconi”, riconosciuta dal Miur, è di proprietà di una Fondazione, formata, tra gli altri, da due casse di risparmio, dalla Wind e da For.Com. (consorzio interuniversitario). Ha sei corsi di laurea e sede a Roma ma è presente anche in altre città italiane. Non sembra giustificata una diminuzione di personale, la diffusione delle università che propongono percorsi di studio a distanza lascia credere infatti che dovrebbero avere un futuro radioso. Eppure la “Marconi”, dopo avere lamentato difficoltà economiche, ha giustificato i licenziamenti con non bene definite ristrutturazioni organizzative.

È normale che i sindacati abbiano più di un dubbio. La “Marconi” non si è distinta per il trattamento ai suoi dipendenti, nel senso che non applica un contratto collettivo e non ha sicuramente visto di buon occhio la formazione di una rappresentanza sindacale al proprio interno. Si è chiesto il segretario generale della FLC Cgil, Domenico Pantaleo: “Vorremmo sapere, ad esempio, secondo quali criteri saranno effettuate le selezioni nel personale tecnico-amministrativo per la scelta di chi sottoporre a licenziamento. E vogliamo credere che tra questi criteri non vi siano elementi che facciano sospettare una discriminazione sindacale”.

dell’elemento più significativo che sta emergendo con il riconoscimento dell’incisività della terza missione e delle sue implicazioni per il progresso del territorio sul quale insiste.

Le università più avvalorate nelle attuali graduatorie sono comprensibilmente quelle attive in contesti territoriali più ricchi di strutture di ricerca e di innovazione, di opportunità e di potenzialità che in qualche misura rendono l’intervento dell’ateneo non determinante per il suo sviluppo e non decisivo per l’entità del valore aggiunto che può comportare.

Al contrario, università più periferiche e meno dotate di mezzi, strutture e po-

tenzialità, influiscono in misura più generale e pervasiva sulla capacità di sviluppo economico e di progresso civile del loro territorio di riferimento. In un’ideale graduatoria di utilità sociale e di capacità di implementare ricchezza e benessere collettivi, a esse dovrebbero essere assegnati i primi posti e i conseguenti riconoscimenti finanziari per avviarsi a una prospettiva di riequilibrio delle disuguaglianze del Paese non più tollerabili. E non è solo un’esigenza di giustizia sociale; è anche una necessità impellente per assicurare un futuro di sviluppo e di progresso alla nostra collettività. ■

scuole ci sono finiti docenti da altra provincia, piuttosto che il perdente posto dalla stessa scuola che aveva chiesto il rientro con precedenza.

È tutta la nuova mobilità di seconda fase per altra provincia (su tutti i posti e per gli ambiti di tutta Italia) che è stata un autentico disastro. Ci sono stati migliaia di errori e di diversa natura, molti addirittura inspiegabili, sicuramente dovuti all'incapacità del Miur di gestire nel modo dovuto questa operazione e con una programmazione corretta del sistema informatico. Tutti i sindacati hanno subito chiesto il rifacimento integrale delle operazioni non essendo possibile correggere gli errori mettendo solo delle toppe.

Il ministero, a partire dalla stessa Ministra Giannini e dal sottosegretario Faraone, assieme alla dirigenza, non ha voluto ammettere il fallimento, riducendo il tutto a "errori fisiologici e marginali" data la complessità della procedura e il numero elevatissimo delle domande (oltre 200.000, ovvero quasi il doppio di quelle degli anni passati).

A fronte della quantità di denunce di errori con richiesta di conciliazione presentate dai docenti danneggiati (oltre 4.000 nella primaria, oltre 1.300 nella scuola media e un numero imprecisato nella secondaria di secondo grado), il Miur ha dato la disponibilità solo a limitate proposte di conciliazione con lo scopo di attenuare, per quanto possibile, la mole di contenzioso in arrivo. Le proposte di conciliazione sono state circa 2.600 nella primaria e circa 300 nella media. Già questo alto numero, ancorché insufficiente rispetto alle richieste, sta a dimostrare il disastro che s'è fatto nell'attuare la mobilità fuori delle regole definite nel contratto. Altro che errori marginali e fisiologici. Mai, negli anni passati, ci sono stati ricorsi e contestazioni in numero minimamente paragonabile a quello di quest'anno. Tra l'altro, dai dati comunicati dal Miur

stesso, solo la metà circa di queste proposte di conciliazione sono state accettate dai docenti, visto che avrebbero modificato di poco, o affatto, il risultato errato che era stato prodotto. E questo senza contare le altre migliaia di docenti "arrabbiati" per non avere ricevuto alcuna proposta di conciliazione a fronte del ricorso presentato.

Tutto ciò lascia prevedere che ci sarà un numero altrettanto consistente di ricorsi direttamente al giudice, il che potrebbe comportare nel corso dell'anno una situazione inedita e con possibili ricadute sul servizio e sulla continuità in caso di accoglimento, molto probabile, da parte dei giudici.

### **Il fallimento indecoroso della chiamata diretta**

Al caos della mobilità si è aggiunto, subito dopo, quanto avvenuto con la cosiddetta "chiamata diretta" da parte dei Dirigenti scolastici, per coprire i posti vacanti nella loro scuola con incarico triennale, ai docenti che hanno acquisito la titolarità nell'ambito territoriale corrispondente. Una modalità attuata senza regole (dopo la rottura delle trattative con i sindacati per la totale chiusura manifestata dal Miur), senza trasparenza, con avvisi pubblici spesso scorretti (mancata indicazione se si trattava di posto interno o su cattedra orario su più scuole; senza indicazione della sede in cui era disponibile, magari in comune diverso, ...) e con colloqui tra docenti e DS attuati nelle modalità più fantasiose. Rispetto a questi colloqui (che avrebbero avuto l'obiettivo di mettere in condizione i Ds di fare la scelta giusta anche rispetto ai curricoli che i docenti stessi hanno dovuto presentare) ci sono stati casi addirittura vergognosi in cui si è preteso addirittura "l'immagine intera" laddove realizzati via web, o con domande riguardanti anche la sfera privata delle docenti (se coniugate, il nu-

mero dei figli e la loro età ...). Tanto è vero che lo stesso ministro è stato costretto a intervenire con un comunicato stampa per stigmatizzare simili comportamenti. Insomma, una vicenda vergognosa che non fa onore a nessuno e di cui l'intero Governo si dovrebbe scusare solo per averla pensata.

### **Il nuovo concorso**

Da ultimo, ma non per gravità, la cattiva gestione del concorso con tutti i problemi che ci sono stati, a partire dalla stessa costituzione delle commissioni (anche a causa dei compensi irrisori per i commissari), con le tantissime bocciature sin dalla prova scritta e con l'ormai certa conclusione che non tutti i posti che saranno disponibili nel triennio di validità dello stesso saranno coperti. Questa situazione continuerà a produrre nuovo precariato, male endemico della scuola. Inoltre, ma pare che solo ora se ne prenda atto con sorpresa (mentre era un dato ampiamente prevedibile a causa della legge 107), è chiaro che nel Sud Italia, per diversi anni, ci saranno pochissime assunzioni (meno di mille per quest'anno sulle oltre 15.000 totali di posti comuni), poche al centro Italia (solo il 18% circa quest'anno) e quasi tutte al nord (circa il 75% quest'anno). Questo determinerà un ulteriore esodo di vincitori di concorso del sud che, se vorranno lavorare, dovranno andare a occupare i posti disponibili al nord.

La causa? Ancora una volta le scelte fatte con la legge 107/15! È vero che, per effetto della mobilità straordinaria (comma 108) della legge 107, su tutti i posti disponibili e su tutta Italia si è consentito a molti docenti del sud, che da anni insegnavano al nord, di poter rientrare finalmente a casa, ma è anche vero che quasi nessuno dei docenti neo assunti del sud è riuscito ad avere una sede nella sua regione (a parte chi ci è

## INIZIO ANNO SCOLASTICO. LA LEGGE 107 ALLA PROVA

riuscito non per diritto ma per gli errori a suo favore fatti dal Miur). Forse un po' più di saggezza (cosa che da sempre ha cercato di garantire il contratto nella ripartizione dei posti) nell'imporre per legge come fare la mobilità sarebbe stata auspicabile. La tradizionale regola che prevedeva di riservare il 50% dei posti disponibili in ogni provincia e regione al fine di garantire ovunque sia la mobilità interprovinciale, sia un certo numero di posti per le nuove assunzioni, cancellata dal comma 108 della legge

107/15, rappresentava un elemento di equilibrio ed equità che solo l'arroganza di questo governo e del suo ministro ha ritenuto positivo cancellare. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, e anche le responsabilità.

**E per il futuro?**

È auspicabile che, terminata la fase di mobilità straordinaria connessa al piano straordinario di assunzioni del

2016-2017, si ritorni a una maggiore saggezza. Ci sono parti della legge 107 che vanno abrogate o, quantomeno, modificate. Non è pensabile, ad esempio, che chi è in ruolo magari da 10 anni o più, e titolare in una scuola, non si possa più spostare senza pagare pegno, ovvero andare obbligatoriamente sull'ambito (comma 73 legge 107/15) per essere poi sottoposto anche lui alla gogna della chiamata diretta. Questo è quanto temono tutti i sindacati.

Vedremo! ■

## **JOB&ORIENTA 2016**

### **Fiera di Verona, 24-26 novembre**

#### **Salone nazionale dell'orientamento, la scuola, la formazione e il lavoro**

#### **IMPARARE LAVORANDO: IN ITALIA SI PUÒ**

Il rapporto scuola-lavoro sarà il filo conduttore della 26.a edizione di Job&Orienta, che si svolgerà, come ogni anno alla fine novembre a Verona. È intenzione degli organizzatori "valorizzare - anche attraverso il racconto delle migliori esperienze già in atto a livello nazionale e sui territori - modalità formative che rafforzano le competenze coniugando lezioni in aula a esperienze lavorative "sul campo", e che intendono così anche accorciare i tempi d'ingresso dei giovani nel mercato occupazionale". Le iniziative previste dal programma di quest'anno sensibilizzeranno i diversi operatori del sistema scolastico, ma anche le famiglie e gli studenti, sull'importanza dell'orientamento nella scelta degli studi e della formazione per favorire un buon inserimento nel mondo del lavoro.

Job&Orienta quest'anno è organizzato in due aree tematiche sviluppate in sei percorsi contrassegnati da diversi colori.

La prima, dedicata al mondo dell'istruzione e del-

l'educazione, comprende i percorsi Educazione e Scuole (arancione), Tecnologie e Media (oro) e Lingue straniere e Turismo (verde).

La seconda, riservata a università, formazione e lavoro, propone i percorsi Formazione accademica (blu), Formazione professionale (argento) e Lavoro e Alta formazione (rosso). Per favorire il contatto istruzione e mondo del lavoro, scuola e imprese, sono previsti nel programma "incontri con aziende e seminari per imparare a stendere il curriculum, a sostenere colloqui di lavoro e a individuare gli strumenti e i canali più efficaci per cercare occupazione, guardando in particolare ai settori in crescita e ai profili più richiesti".

È previsto anche un ricco programma culturale: convegni, dibattiti e seminari, destinati sia agli addetti ai lavori che ai giovani e alle famiglie. Spazio, infine, anche a laboratori interattivi e a simulazioni, spettacoli e momenti di animazione.

Per informazioni: [www.joborienta.info](http://www.joborienta.info)

Dalla ricerca di una pedagoga sui libri di testo nasce una conferenza-spettacolo per parlare dell'immagine della donna proposta agli alunni delle elementari. Nel XXI secolo irrompono i modelli degli anni Cinquanta.

Una proposta educativa innovativa



## Nuovi linguaggi per vecchi problemi

Intervista a Irene Biemmi e a Daniela Morozzi di ANNA MARIA VILLARI

**R**osaCeleste è una conferenza-spettacolo sugli stereotipi di genere ideato e condotto da una ricercatrice pedagogica, Irene Biemmi, e da un'attrice, Daniela Morozzi. L'iniziativa prende le mosse da una ricerca di Biemmi sui contenuti dei libri di testo per le scuole elementari (*Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011), dai quali emerge una rigida divisione di ruoli per sesso che conferma la persistenza di stereotipi e di una visione sessista del mondo.

*AMV: Pensavamo che la rivoluzione femminista degli anni Sessanta avesse, in qualche modo, ribaltato i modelli tradizionali maschile e femminile, pur rivendicando la differenza tra i sessi come un valore e un arricchimento sul piano umano. Invece, dottoressa Biemmi, sembra che dalle sue ricerche emerga una situazione ancora molto arretrata.*

*IB: È proprio così. Da diversi anni mi interessa indagare un ambito di studio e di ricerca che nel nostro Paese è stato per lungo tempo poco frequentato, anche in*

ambito accademico: gli studi di genere applicati al mondo dell'educazione. Se si esamina il rapporto tra la scuola italiana e la cultura della parità di genere emerge l'arretratezza e il ritardo con cui il nostro sistema scolastico e formativo si è rapportato alle questioni definite, un tempo, "femministe" e che oggi vengono nominate questioni "di genere".

Durante il neo femminismo degli anni '60-'70 si era supposto, in maniera forse troppo ottimistica, che la scuola sarebbe diventata volano di una visione rinnovata dei ruoli femminili e maschili e che

## GLI STEREOTIPI DI GENERE CHE LA CULTURA NON RIMUOVE

avrebbe formato le future generazioni di bambine e bambini all'insegna di principi di pari opportunità, uguaglianza, non discriminazione, valorizzazione delle differenze. Così in effetti non è stato. L'immaginario di genere veicolato dai libri di testo è forse l'esempio più immediato di quanto la nostra scuola continui a proporre – più o meno consapevolmente – visioni tradizionali e anacronistiche dei ruoli e delle caratteristiche femminili e maschili.

Leggendo i libri di lettura della scuola primaria editi nel Duemila ci si sente catapultati negli anni '50: i papà vanno a lavorare e hanno come ruolo primario quello di mantenere economicamente la famiglia, le mamme in larga maggioranza stanno a casa a badare ai figli e al marito (e se invece malauguratamente lavorano vengono redarguite). In Italia questo modello familiare appare superato ormai da tempo: allora perché ostinarsi a riproporlo sui banchi di scuola? Credo che in parte ciò sia dovuto a superficialità e mancata consapevolezza – in ogni caso dolose – ma in parte a una precisa volontà di reiterare modelli di genere e familiari tradizionali (e come tali "rassicuranti" nella loro staticità).

***La scuola, lei dice, perpetua questi modelli. Come mai? È la scuola che non innova se stessa o c'è una resistenza da parte delle famiglie? o, ancora, le stesse bambine/ragazze subiscono condizionamenti ad esempio dalla pubblicità o da altri media?***

Non credo sia corretto parlare di una "resistenza" da parte delle famiglie, credo semplicemente che in famiglia i genitori (ma anche i nonni, etc.) tendano a riproporre ai figli e alle figlie – spesso in assoluta buona fede – la cultura di genere nella quale essi stessi sono cresciuti. La scuola dovrebbe in qualche modo "spezzare la catena", offrendo l'opportunità di ampliare le rappresentazioni del mondo, e quindi anche dei ruoli di genere, per consen-

tire a ciascuno e a ciascuna di poter scegliere quanto più liberamente possibile i propri progetti di vita, le proprie reali aspirazioni, a prescindere dal sesso biologico di appartenenza e a prescindere anche dal *background* socio-culturale della famiglia d'origine. Forse è passato di moda ma credo che questo sia ancora, o dovrebbe essere, un ruolo fondamentale della scuola: livellare le disuguaglianze sociali.

La scuola dovrebbe anche fornire a studenti e studentesse gli strumenti necessari per leggere la realtà in maniera ricca e articolata, individuando e decostruendo immagini preconfezionate e semplificatorie. Rientra in questo contesto la capacità di interpretare e sottoporre a critica determinati modelli di femminilità e mascolinità proposti incessantemente a livello massmediatico.

***Lei lavora molto sulla formazione dei docenti per educare alla parità e comunque liberi da modelli precostituiti. Quali sono i concetti basilari sui quali una tale educazione va costruita?***

Per prima cosa, utilizzando un'espressione cara al pensiero femminista, occorre "partire da sé". I docenti devono in primo luogo prendere consapevolezza degli stereotipi e dei pregiudizi che loro stessi hanno interiorizzato e di cui magari non sono pienamente consapevoli. Ricordo, per esempio, un'intervista a un'insegnante di matematica la quale dava assolutamente per assodato che "i maschi sono più portati per la matematica delle femmine". Ecco, cominciare a prendere coscienza della natura socialmente costruita di certe differenze tra maschi e femmine che diamo per scontate è una buona base da cui partire.

***E veniamo al punto da cui siamo partite, la conferenza-spettacolo "RosaCeleste". Come è nata questa idea? E, prima di tutto, che cos'è una conferenza-spettacolo? Lo chiediamo all'attrice Daniela Morozzi.***

DM: RosaCeleste nasce durante la presentazione del libro di Irene Biemmi a Firenze organizzato dal Coordinamento donne della Cgil.

Ormai quattro anni fa. Io e Irene Biemmi ci trovammo sul palco insieme: Irene esponeva la sua ricerca e io alternavo delle letture. Abbiamo avuto un'accoglienza ottima, oltre le aspettative, e da subito abbiamo intuito che la nostra collaborazione poteva crescere e diventare un progetto importante, dove ricerca scientifica e linguaggio teatrale potevano unirsi per parlare con grande efficacia di parità di genere. Ecco, direi che questa, in sintesi, è una conferenza-spettacolo: l'incontro in scena tra una ricercatrice pedagogica e un'attrice. Abbiamo chiesto poi la consulenza ad Anna Maria Romano del Coordinamento donne CGIL e a Maria Grazia Campus, e, infine, al musicista Samuele Bucelli di aiutarci nella parte musicale. Da quel momento abbiamo sperimentato la nostra idea con gli studenti delle scuole elementari e medie nel progetto *Libertutt* voluto dalla Provincia di Massa Carrara e dalla Fondazione Toscana Spettacolo e in molti convegni sul tema. Finalmente il 13 ottobre siamo approdate al Teatro Puccini di Firenze all'interno della Rassegna "Una stanza tutta per Lei".

***Come reagisce il pubblico alla vostra performance?***

La reazione è davvero sorprendente, i due linguaggi, scientifico e teatrale, si coniugano perfettamente e permettono al pubblico di avvicinarsi alla questione di genere in modo ora divertente, ora commovente, senza rinunciare alla complessità della ricerca.

Per questo credo che sia seguito con tanto interesse anche da un pubblico specializzato. ■

Il peso dei tagli alla spesa per l'istruzione aumentano la dispersione scolastica. Il corpo docente è il più vecchio d'Europa. Pochi giovani italiani scelgono di andare all'università. Si attende un'inversione politica



# Italia in coda sull'istruzione

PINO SALERNO

**Neet parlano soprattutto italiano. Secondo il rapporto Ocse, Education at the Glance, 2016 diffuso a metà settembre, in Italia oltre un terzo dei giovani tra i 20 e i 24 anni di età non lavora e non studia: da qui la definizione di NEET.**

Tra il 2005 e il 2015 la loro percentuale è aumentata del 10% e quindi in misura superiore rispetto agli altri paesi Ocse. Ciò è in parte dovuto alla crisi economica che ha avuto come conse-

guenza un calo del 12% del tasso di occupazione dei 20-24enni. Questo provoca il ritardo dell'Italia che ha un tasso di occupazione nell'età compresa fra 15 e 64 anni del 57% contro 69% della Ue e punte del 75 in Gran Bretagna. Tuttavia, l'Ocse fa notare che altri Paesi, come Grecia e Spagna, hanno visto una diminuzione simile (o maggiore) del tasso di occupazione senza registrare un aumento così vistoso dei NEET. In questi Paesi molti giovani disoccupati sono stati reinseriti nell'istruzione (in Grecia la percentuale

di 20-24enni iscritta a un corso di studi è aumentata del 14% e in Spagna del 12%, mentre in Italia l'aumento è solo del 5%). Il fatto che molti giovani senza lavoro non abbiano scelto di proseguire gli studi suggerisce che l'università non viene ritenuta un'opzione attraente per entrare nel mercato del lavoro. Sempre secondo l'Ocse in Italia circa l'80% degli studenti iscritti all'università (corsi di laurea di primo e secondo livello) non riceve alcun aiuto finanziario o sostegno per le tasse d'iscrizione sotto forma di borse di studio o prestiti.

## RAPPORTO OCSE - EDUCATION AT A GLANCE 2016

**Difficile accesso al diritto allo studio**

Soltanto uno studente su cinque usufruisce di una borsa di studio, nonostante le tasse d'iscrizione ai corsi di laurea di primo livello nelle istituzioni pubbliche si collochino al nono livello più alto tra i Paesi con dati disponibili (i dati per l'Italia includono anche i corsi di laurea di secondo livello). E la percentuale di studenti che utilizzano i prestiti bancari garantiti dal settore pubblico, sebbene stia segnando un rapido aumento, è ancora inferiore all'1%. La diminuzione è stata del 14% tra il 2008 e il 2014 che "riflette non solo una riduzione della spesa pubblica complessiva in termini reali, ma anche un cambiamento nella distribuzione della spesa pubblica tra le diverse priorità", spiegano da Parigi. Perché in Italia, "per altri servizi pubblici la contrazione della spesa è stata inferiore al 2%". Anche il confronto internazionale sulle risorse destinate a scuola e università ci vede indietro, con una spesa totale pari al 4% del Pil nel 2013, contro la media Ocse del 5,2, che colloca il nostro paese al quart'ultimo posto. Particolarmente bassa risulta anche la spesa pubblica universitaria per studente, pari al 71% della media Ocse. Perfino i 9.238 dollari per alunno/studente dalla primaria all'università risultano pochi: addirittura 1.200 euro in meno rispetto alla media Ocse. "In Italia, il livello relativamente basso della spesa pubblica per l'istruzione non è riconducibile al basso livello della spesa pubblica in generale, bensì al fatto che all'istruzione sia attribuita una quota del bilancio pubblico relativamente esigua".

**I tagli all'istruzione**

In altre parole, la spesa pubblica è stata indirizzata verso altri comparti, mortificando l'istruzione, a prescindere

dalle emergenze di bilancio. Una scelta politica. Con l'istruzione universitaria che si basa sempre più sulle tasse versate dalle famiglie. "Le tasse d'iscrizione pagate dalle famiglie - spiega il dossier - sono una delle forme più importanti di spesa privata nell'istruzione terziaria". Con una media di 1.602 dollari a studente nel settore pubblico e oltre 6mila dollari nelle istituzioni private, le tasse italiane "si mantengono a livelli relativamente bassi rispetto a paesi quali Stati Uniti, Giappone, Corea e Canada". Ma risultano "comunque più elevate in Italia rispetto a più della metà dei Paesi per i quali sono disponibili dati, inclusi diversi paesi nei quali il primo ciclo universitario è gratuito". La spesa pubblica per le istituzioni educative in proporzione al Pil è diminuita del 7% tra il 2008 e il 2013, registrando, sebbene sia leggermente aumentata dal 2010, una diminuzione nella spesa pubblica (-14%) pari quasi al doppio della diminuzione del Pil. Nel 2013, l'Italia ha stanziato il 7% della spesa pubblica complessiva per l'insieme dei cicli d'istruzione (dal primario al terziario). Una quota notevolmente inferiore rispetto alla media Ocse (11%) e rappresenta la percentuale più bassa dopo l'Ungheria.

Cosa fare allora? "Aumentare le opzioni di studio a tempo parziale, offrendo maggiori possibilità per gli studenti che desiderano conciliare gli studi con l'attività lavorativa e le esigenze di famiglia" suggerisce l'Ocse che guarda pure con favore alla diversificazione dell'offerta formativa nell'istruzione terziaria rappresentata dagli Istituti tecnici superiori).

Il rapporto pone l'accento anche su altre fragilità del sistema d'istruzione italiano. "un'istruzione di qualità ha bisogno di un finanziamento sostenibile" scrive l'Ocse.

Non si arresta la parabola crescente dell'età media anagrafica del corpo insegnante della Penisola. Dai dati pubblicati nel rapporto Ocse risulta che

sei/sette prof su dieci che operano nella nostra Penisola sono ultracinquantenni: nel 2009 erano il 52%. Gli under 30, invece, sono una rarità e una percentuale infinitesimale.

"L'articolata e attendibile ricerca dell'Ocse sui sistemi generali dell'istruzione conferma sostanzialmente l'allarme che ormai da anni la FLC, insieme alle altre organizzazioni sindacali, lancia, quasi sempre inascoltata. L'analisi della riduzione della spesa pubblica per l'istruzione, sia in relazione al Pil che in termini assoluti, tra il 2008 e il 2014, rilevata dall'Ocse, non solo fa scendere l'Italia agli ultimi posti della classifica mondiale, ma coglie le vere vittime delle politiche economiche di questi anni e dei tentativi di uscita dalla crisi attraverso meccanismi di austerità", scrive Domenico Pantaleo, segretario generale della FLC Cgil.

Secondo Pantaleo "il sistema dell'istruzione pubblica ha pagato, insieme ad altri settori del welfare e dei servizi, la politica sbagliata dei tagli alla spesa pubblica, mentre si consegnavano miliardi ai privati sotto forma di cunei fiscali e decontribuzioni e non si aggrediva l'enorme evasione fiscale. Ne hanno fatto le spese le istituzioni pubbliche dell'istruzione e della ricerca, dalle primarie alle università, deprivate e impoverite di risorse; ne hanno fatto le spese i lavoratori della scuola e della conoscenza, i cui salari sono notevolmente al di sotto della media Ocse, mentre la riforma Fornero sulle pensioni, tra le peggiori in Europa, ha determinato una media di età sempre più alta tra i docenti.

Ne hanno fatto le spese gli studenti che hanno visto negare dai governi il sacrosanto diritto allo studio e al lavoro sancito dalla Costituzione; sono state colpite le famiglie, la cui spesa privata per i figli a scuola è cresciuta in modo esponenziale, in assenza di risorse per il diritto allo studio". ■